

L'avventura senza ritorno



Frenano dollaro e petrolio Rete di sicurezza sulle Borse per impedire crolli a catena Contrattazioni a singhiozzo?

L'ora K paralizza i mercati Pronti a staccare la spina

Dollaro frenato, oro «impallidito», petrolio stabile, Borse calme: la vigilia dell'ora K immagazzina la paura di un conflitto incrociando le braccia. Rete difensiva per interrompere le contrattazioni in caso di crolli dei titoli o di sfondamenti dei corsi del petrolio verso l'alto. Misure di sicurezza nelle capitali finanziarie. I consiglieri economici di Bush confessano: non possiamo prevedere nulla.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Mercati stagnanti. Lievemente al di sopra o al di sotto dello zero le borse, dei corsi di lunedì le monete e il petrolio. Perfino l'oro impallidisce tornando sotto i 4000 franchi. Mentre si dipana il filo diplomatico i mercati non registrano notizie che limitandosi ad immagazzinare la paura. Ormai, hanno raschiato in fondo al barile con scambi ridotti, investitori istituzionali in attesa o ripiegati sui titoli pubblici. La teoria del bene rifugio non funziona poi così tanto perfettamente. Così ieri al dollaro (in

ribasso in Europa a 1160,65 lire contro 1163,35 e a 1,5422 marchi contro 1,5476) si preferisce la sterlina sostenuta dall'effetto petrolvaluta e il franco svizzero. Ristagnano anche i mercati azionari. La sola Borsa a chiudere in deciso rialzo oltre Parigi (con 1,12% regala fiducia all'iniziativa mediterranea di pace) è Zurigo con 1,06%. La domanda degli investitori esteri è forte, dopo i pesanti ribassi dei giorni scorsi si sono gettati sui beni patrimoniali denominati in franchi svizzeri. Rifugio sì, dunque, ma

rachitico. Londra chiude a -0,48%, Francoforte a -0,17, Milano chiude a -0,23%. Tokyo è ferma per un giorno di festa e Hong Kong segna -1,22%. A un'ora dalla chiusura, 130 titoli industriali a Wall Street quotano -0,16%. Il dollaro a New York rialza la cresta e tocca 1,5435 marchi e 1,161 lire proprio quando comincia la riunione dell'Onu. Immobile il prezzo del petrolio. A Londra il Brent Mare del Nord per consegne a febbraio quota 29,45\$ il barile (0,25\$ in più di lunedì) e a New York il WTI per febbraio viene scambiato a 30,75\$ contro 30,78\$. L'Arabia Saudita ha rincarato i suoi barili di 70 cents al barile rispetto ai prezzi di gennaio, una tassa ulteriore sul rischio guerra.

Niente panico, dunque. Niente parossismo. La preparazione alla guerra riserva sorprese solo oltre la fatidica undicesima ora. Nel caleidoscopio del fuso orario i mercati potrebbero trovarsi in pieno clima da est a ovest cominciando da Tokyo. Allo scadere dell'ora K le Borse europee

non saranno aperte. A Londra le contrattazioni delle valute cominceranno in anticipo. La mezzanotte di New York corrisponde alle 5 di Greenwich e così i responsabili degli uffici valutari di alcune grandi banche hanno disposto l'apertura almeno una mezz'ora prima delle tradizionali 7,30 l'indice Dow Jones di New York ha guadagnato 6,68 punti attestandosi a quota 2.490,59. I mercati asiatici, Tokyo in primo luogo, proseguiranno le contrattazioni fino alle corrispondenti ore 7,30 di Greenwich (8,30 italiane). Terranno le reti di sicurezza automatiche e non preparate dalle autorità monetarie e borsistiche? Le banche centrali sono in stretto contatto quotidiano tra loro, coopereranno sul mercato valutario con una mano sulle proprie riserve e l'altra sul telefono per influenzare il comportamento del sistema bancario. Molti però ritengono non scontato il risultato nel caso di uno stop alle contrattazioni. La paura che le sospensioni automatiche nel caso di

crolli in Borsa o di impennate nel caso del petrolio non tengano serpeggia poiché la posizione geografica dei mercati e gli scambi ad alta velocità giocano a sfavore delle barriere difensive. In caso di guerra, il nemico numero uno è proprio il fast market, il mercato veloce che fa impazzire i prezzi sui terminali degli operatori. Si tratta di dare tempo a chi scambia di reagire velocemente al modificarsi dei parametri di riferimento del mercato evitando le risposte programmate che diedero benzina al fuoco ribassista nell'autunno 1987. In Europa le autorità di Borsa appaiono divise sul da farsi. Francoforte non prevede alcun piano specifico per bloccare gli scambi. Le oscillazioni troppo vistose, assicura il portavoce della Borsa tedesca, saranno valutate caso per caso. Zurigo parla di una «risposta flessibile». Tranquilli a Londra: «Non prevediamo nessun tipo di blocco, gli scambi continueranno anche nei crolli del 1987 e del 1989». In caso di «fast market», i prezzi sul videoter-



Perplessità dipinta sui volti di questi agenti di borsa a Milano prima della chiusura di ieri

Per il petrolio l'Europa si affida ad Usa e Giappone

ROMA. Il governo italiano concetterà insieme ai partners europei misure di contenimento della domanda dei prodotti energetici (in pratica, una stretta ai consumi) e il ricorso alle scorte di altri paesi. In altre parole, la Cee busserà alle porte di Usa e Giappone per l'approvvigionamento dei prodotti petroliferi nel caso in cui la crisi del Golfo dovesse sfociare in un conflitto di lunga durata. Queste le indicazioni, scaturite ieri mattina da una riunione dei ministri economici, per «scalimare» i prevedibili aumenti dei prezzi internazionali del greggio. Sulla riunione ha riferito il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino al termine delle riunioni del Cipe e del Cipi. Pomicino ha ribadito che non vi sono in Italia problemi per quanto riguarda l'approvvigionamento ed ha imputato il fenomeno dell'accaparramento ad un «problema di carattere psicologico». «Da quelle aree - ha aggiunto Pomicino - non proviene nulla dei beni oggetto dell'accaparramento, mentre la produzione petrolifera delle stesse aree non supera il 4% del mercato mondiale. Quindi, verranno messe in piedi solo misure di contenimento concertate con gli altri paesi europei in maniera tale da contrare di prodotti petroliferi e quindi giungere da calmieratore dei prezzi internazionali del petrolio. Pomicino ha infine assicurato che nei prossimi giorni vi sarà un «monitoraggio continuo» da parte del ministero dell'Industria e dei ministri finanziari

E in Italia più cara la benzina, più fredda la casa

Più cara la benzina già da oggi, più fredda la casa se la guerra scoppierà. Il governo ha deciso le prime misure di austerità, anche se contemporaneamente tende a rassicurare la gente sulla consistenza delle nostre scorte e sulla scarsa incidenza di un conflitto nel Golfo sui nostri approvvigionamenti energetici. Per il ministro ombra Chicco Testa si dovrebbero già imporre le targhe alterne.

STEFANO RIGNI RIVA

MILANO. Benzina più cara e casa più fredda. I primi regali della crisi del Golfo, giunta all'allarme rosso ma non ancora alla guerra, stanno comunque già arrivando. La decisione di non assorbire con un alleggerimento fiscale gli aumenti dei carburanti è stata annunciata dal mini-

stro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino al termine della riunione del Cipi. La benzina dunque da oggi, sulla base degli aumenti medi europei che il governo italiano prende da molti anni a indice del prezzo nazionale, costa 15 lire in più e passa a 1530 lire al litro mentre gasolio e olio

combustibile crescono rispettivamente di 19 e 12 lire. Il governo ha deciso di seguire la linea europea di non interferire sugli aumenti dei prezzi finali dei carburanti nella convinzione, confermata da Pomicino, che anche con l'aggravarsi della crisi non dovrebbe essere stravolto l'andamento di questi ultimi mesi, tutto sommato stabile. Secondo il ministro del Bilancio infatti la messa sul mercato di ingenti quantitativi di carburanti dai depositi americani e giapponesi, paesi con grandi scorte, dovrebbe rapidamente riassorbire le spinte speculative che hanno fatto già salire il greggio alla soglia dei 30 dollari il barile. E comunque il gover-

no starebbe già vigilando contro atteggiamenti speculativi ingiustificati sul mercato italiano. L'altro provvedimento, quello della diminuzione della temperatura del riscaldamento delle abitazioni, è stato anch'esso deciso, questa volta dal Comitato interministeriale per l'emergenza energetica, nel pomeriggio di ieri, ma non entrerà automaticamente in vigore se non dopo la dichiarazione appunto di uno «stato d'emergenza energetica» da parte dell'Aie, Agenzia internazionale per l'energia, l'organismo europeo che ha predisposto i piani di risparmio energetico con un obiettivo complessivo di recuperare

2,5 milioni di barili al giorno. L'operazione risparmio, che per l'Italia dovrebbe portare a una diminuzione dei consumi di petrolio del 7%, 130.000 barili al giorno, verrà articolata in tre direzioni: utilizzo delle scorte nazionali, sostituzione dei combustibili petroliferi, risparmio energetico. Per ciò che riguarda le scorte al ministero dell'Industria si dipinge una «situazione positiva: ne abbiamo per più di 100 giorni, oltre cioè la soglia di legge dei 90 giorni. E la crisi del Golfo (salvo allargamenti del conflitto che per ora non si vogliono prendere in considerazione) al massimo metterebbe in pericolo il 4% della produzione mondiale di greggio.

Anche la seconda operazione, quella della sostituzione dei combustibili nelle grandi centrali Enel e negli impianti industriali più rilevanti con metano non dovrebbe procurare difficoltà. Resta la questione della diminuzione dei consumi. In caso di emergenza dunque, dichiarata dall'Aie, l'Italia dovrà operare per adeguarsi entro quindici giorni producendo un risparmio energetico di circa l'1,3% e la scelta è quella di abbassare di un grado e di diminuire di un'ora il riscaldamento nelle abitazioni. Un provvedimento che appare tutto sommato limitato rispetto alle previsioni più drammatiche, ma che potrebbe essere rivisto tra

dieci giorni, dopo un'ulteriore decisione dell'Aie sulla base degli eventi. Sulla questione intanto si è espresso anche il ministro dell'Ambiente del governo ombra Chicco Testa. Testa si è detto favorevole a provvedimenti più significativi, come potrebbero essere l'abbassamento a 120 chilometri orari della velocità sulle autostrade e l'adozione delle targhe alterne su tutto il territorio nazionale. Questi provvedimenti secondo Testa avrebbero il pregio «di inviare all'opinione pubblica un messaggio chiaro sin dall'inizio» e andrebbero presi senz'altro, senza attendere cioè «l'acutizzarsi della crisi».

Risoluzione della Direzione del Pci del 15 gennaio '91 sulla crisi del Golfo



È ormai gravissimo il pericolo di guerra. A ciò si è giunti a causa della aggressione irachena al Kuwait, della pervicacia con cui Baghdad ha rifiutato e continua a rifiutare ogni disponibilità a modificare il proprio atteggiamento. Ma le chiavi della pace e della guerra non sono solo a Baghdad. Pur di fronte alla inaccettabile condotta irachena, la scelta se passare o meno la parola alle armi è interamente nelle mani della comunità internazionale. Se si è creata una situazione in cui sembra non esserci alternativa alla guerra, ciò è dovuto a errori di valutazione e di comportamento - ultimo, l'opposizione statunitense al piano francese - che possono e devono essere corretti. L'obiettivo è e resta quello di restaurare la legalità internazionale, di indurre l'Irak a ritirarsi dal Kuwait senza ricorrere alla guerra. Fin dall'inizio della crisi il Pci - anche nel sostenere le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sull'embargo e sulle misure volte a garantirlo - ha orientato su questo obiettivo la sua azione e le sue posizioni; così continua e continuerà a fare. Una guerra nel Golfo, oggi, nella concreta situazione della regione e allo stato dei rapporti internazionali, lungi dall'eliminare i motivi di crisi esistenti, li aggraverebbe tutti e ne creerebbe di nuovi, avviando processi incontrollabili. Nelle condizioni date la via più saggia ed efficace da seguire e da sostenere è il mantenimento e l'accentuazione della pressione sull'Irak e la prosecuzione degli sforzi politici e diplomatici per indurlo a ritirarsi dal Kuwait. C'è una alternativa alla guerra. Si deve sempli-

cemente scegliere, per raggiungere l'obiettivo della restaurazione della legalità internazionale, di puntare sul tempo, sulla fermezza, sull'inasprimento delle misure di isolamento economico-politico e diplomatico dell'Irak anziché sull'impiego delle armi. Parallelamente vanno assunte iniziative politiche volte ad affrontare positivamente i problemi dell'area, a cominciare da quello palestinese che resta drammaticamente cruciale, come dimostra il nuovo barbaro eccidio contro i dirigenti dell'Olp. Ciò corrisponde innanzitutto a obiettive ed elementari esigenze di giustizia e di sicurezza; ma in tal modo si tolgono a Baghdad anche pretesti per i suoi rifiuti e se ne accresce l'isolamento. Il 15 gennaio non deve dunque essere considerata data ultimativa che comporti l'attivazione di automatismi bellici. Va immediatamente definito l'impegno a convocare una Conferenza internazionale per il Medio Oriente, già auspicata, proposta e sostenuta dai paesi arabi, dalla Cee, dall'Urss e, ancora negli ultimi giorni, dal Pontefice. La Conferenza deve affrontare e dare soluzione alle questioni che sono alla base della instabilità della regione: la soddisfazione dei legittimi diritti del popolo palestinese, i rapporti arabo-israeliani, la indipendenza e la sovranità del Libano e il diritto alla sicurezza per tutti i popoli e gli Stati del Medio Oriente. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve promuovere l'iniziativa della Conferenza; e deve aggiornare e interpretare le precedenti risoluzioni, escludendo che - alla luce della situazione odierna - tra i mezzi necessari cui far ricorso ci debbano essere quelli militari. Il governo italiano deve assumere le iniziative opportune e necessarie, nelle di-

verse sedi, per richiedere che il Consiglio di sicurezza decida sulla convocazione della Conferenza. Il governo italiano può e deve inoltre chiedere ai governi occidentali e in particolare al governo Usa di non passare all'uso delle armi, di cercare e lasciare spazio e tempo per ulteriori iniziative politiche e diplomatiche. È chiaro che, nella situazione che si sta determinando, nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra, vengono meno le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo. Coerentemente e conseguentemente con quelle motivazioni i gruppi parlamentari del Pci si oppongono ad ogni richiesta che voglia prolungare la presenza di forze armate nel Golfo introducendo nuove motivazioni, tali da comportare la partecipazione ad atti di guerra. Grande è la preoccupazione fra gli italiani; generale e diffuso il rifiuto della guerra. Le tradizioni del nostro popolo, l'influenza degli ideali della sinistra e del movimento operaio, il radicamento della coscienza e della esperienza religiosa, ravvivata e attualizzata dall'impegno del Pontefice e dell'episcopato, gli interessi stessi della nazione e delle forze sociali, tutto spinge alla ricerca, alla difesa, alla promozione della pace, alla affermazione ovunque del diritto internazionale e dei diritti dei popoli. Da tutto ciò deve trarre alimento e svilupparsi, in questo passaggio cruciale della vita dei popoli e delle persone, la più ampia, diffusa e prolungata iniziativa e mobilitazione per scongiurare la guerra, avventura senza ritorno. La Direzione del Pci